

**AFFINITÀ ELETTIVE**

**La chimica dei sentimenti secondo Goethe**

**OTTAVIO CECCHI**

■ Quando, per la prima volta, cominciamo a leggere *Le affinità elettive*, quel libro non aveva più niente del carattere di oggetto proibito. Era uscito in un tempo ormai molto lontano (l'anno era il 1809) e per più di un secolo si era cercato tra quelle righe un'accusa contro il matrimonio. Di qui fino ad attribuire una scandalosa licenziosità al grande libro di Goethe, il passo non era stato molto lungo. I personaggi che rispondevano ai nomi (naturalmente tradotti in italiano) di Edoardo, Carlotta, Ottilia e del Capitano erano gente da portare in tribunale. Il secolo sarà largo di simili giudizi e di processi: Baudelaire, Flaubert, E. Ottilia era, sì o no, il capro espiatorio?

L'esemplare che ci capitò tra le mani era stato tradotto nel 1933 per l'Utet, la traduzione era di Cristina Baseggio; era la traduzione che poi avrebbe trovato posto nelle Opere di Goethe dell'editore Sansoni. Prima di questa, c'era stata la versione di Emma Perodi e Arnaldo De Mohr: era del 1903. Per un secolo, la cultura italiana aveva riservato ai soli germanisti il libro della piena maturità di Goethe.

Delle discussioni, si ebbe una debole eco, che presto si spense. Un lettore che più tardi avesse preso in mano *Le affinità elettive* si sarebbe trovato nell'eccellente posizione di colui che deve capire tutto da sé. Eccellente, questa posizione, ma beatamente faticosa.

Affinità elettive. Che cosa nascondono queste due parole del titolo? Lo stesso Goethe, celandosi dietro la terza persona singolare, nell'annunciare il libro sul *Morgenblatt* del 4 settembre 1809 scrisse: «Sembra che l'autore sia stato indotto a questo strano titolo dai suoi assidui studi di fisica. Egli desidera rilevare che nelle scienze naturali si ricorre sovente ad espressioni figurate etiche per ravvicinare qualcosa di molto remoto dalla cerchia dello scibile umano. Allo stesso modo, egli, in un caso morale, si è compiaciuto di ricondurre una metafora chimica alla sua origine spirituale, il che era ben possibile perché esiste un'unica natura, e il Regno della Ragione-Libertà è perennemente percorso dalle orme di una necessità torbida e passionale, orme che soltanto una mano superiore, e forse non in questa vita, sarà in grado di cancellare pienamente».

L'annuncio era sibillino, ma era destinato a suscitare la curiosità del lettore, e Goethe era un ottimo battitore delle proprie opere. Come ogni buon messaggio pubblicitario, anche l'annuncio di Goethe diceva tutto e non diceva nulla.

Se si volesse procedere prendendo le mosse dal quel trafiletto, l'avvio, nonostante tutto, non sarebbe del più banale. Quelle poche parole sulla chimica sono preziose, perché riguardano le leggi che regolano le combinazioni degli elementi affini.

Il lettore che si avvicina per la prima volta a questo romanzo psicologico, immagini un castello e in quel castello faccia muovere i quattro protagonisti secondo le azioni ordinate da Goethe: troverà che le combinazioni degli elementi affini ne formano la trama. Più difficile è a tratti incomprensibile risulterà l'intreccio al lettore che intenda abbandonarsi a una personale rappresentazione. Esso rischierà, per esempio, di non capire per quali vie Goethe raggiunga la condanna della passione. Ciò non vuol dire che *Le Affinità elettive* sia un romanzo incomprensibile: vuol dire che l'intreccio delle sorti dei quattro protagonisti non può essere composto secondo le improvvisazioni suggerite dall'appropriazione del testo, ma deve seguire passo passo la volontà dell'autore. Altrimenti il lettore non riuscirà ad afferrare il rapporto oppositivo tra azione e passione, né capirà perché la dolce Ottilia debba seguire il suo destino fino alla morte e oltre. Tuttavia il lettore che qui appare e scompare rischierà un'amorosa relazione con Charlotte (fascino del nome?) e non capirà bene i difetti dell'idea che ella si era fatta dell'azione. Azione per l'azione? O azione volta a un fine? La verità è che quel lettore era destinato a non saper rispondere. Altre domande, del resto, riguarderebbero ancora la passione, è trasgressiva, la passione? Se Goethe la condanna, perché? Se invece oggi alcuni l'assolvono e la esaltano, perché?

Forse anche al lettore più o meno immaginario che qui si affaccia era sfuggito del tutto il nodo della vicenda, poiché esso lettore non muoveva «dall'insieme della narrazione, ma dal carattere dell'eroina». Qualcuno avrà subito riconosciuto Walter Benjamin. Nel saggio sulle *Affinità elettive*, egli mette fuori discussione ogni altro ragionamento: «Voler ricavare la comprensione delle *Affinità elettive* dalle parole del poeta in proposito - afferma - è fatica sprecata».

Dunque, da quale punto ripartire? Apriamo Angelus Novus, la raccolta di scritti benjaminiani curata da Renato Solmi per Einaudi nel '62 e cerchiamo il saggio sulle *Affinità elettive* (in quel volume, il nostro amico lo lesse per la prima volta). A pag. 172, leggiamo: «In nessun caso il mito è mai il supremo contenuto reale, ma è sempre un esatto riferimento ad esso. Come tale Goethe ne ha fatto la base del suo romanzo. Il mito è il contenuto reale di questo libro: che appare come una fantasmagoria mitica dei costumi dell'epoca goethiana».

A questo punto il nostro lettore rilesse *Le affinità elettive*.

**ANNIVERSARI. Due secoli fa, il 15 maggio, Bonaparte entrava a Milano**



Jacques-Louis David - «Napoleone sul San Bernardo»

**La sindrome di Napoleone**

**ENRICO PALANDRI**

■ Duecento anni fa, in queste settimane, si svolgeva la prima campagna d'Italia di Napoleone. Non so se abbiamo più o meno elementi in mano di quanti ne avesse Manzoni quando ci rimandò la sentenza sulla vera gloria di Bonaparte, certo le opinioni su di lui restano distanti e questo dovrebbe insegnarci qualcosa su cosa significhi essere posteri. In Liguria, a Loano, Cosseria, Montenotte e in altri paesi in cui si svolsero i combattimenti in questi giorni si celebrano ricostruzioni in costume, commemorazioni per le vittime con accenti pro e contro la campagna militare. La storia è per noi un po' l'utopia di una cronaca senza ideologia, una lunga guerriglia combattuta con fatti e interpretazioni per ripescare la verità dai giudizi, mentre naturalmente gli stessi fatti parlano ad alcuni delle violenze dell'armata francese sulla popolazione e sul papa, ad altri del nostro tricolore e del progetto di unità nazionale che nasce tra gli ufficiali italiani che combatterono con i francesi. A me parla soprattutto di Stendhal. In questa prima campagna Stendhal per la verità non c'era, ma uno dei suoi più bei romanzi, *La Chartreuse de Parme*, che per Balzac che ne fu il tardo scopritore è un libro in cui il meraviglioso passa di pagina in pagina, inizia proprio il 15 maggio 1796, con l'ingresso a Milano dell'esercito francese. Un esercito che negli occhi di Stendhal è non solo la giovinezza del suo generale, il ventiquenne Bonaparte, ma della rivoluzione, dei suoi ideali, del nuovo mondo. È la voglia di rivoluzione così profondamente borghese, innamorata dell'opera lirica e del romanzo, di nuovi generi e del sentimento amoroso. Dal capolavoro stendhaliano questa voglia di rivoluzione si stende in un lungo arco fino ad includere il primo e secondo me più bel film di Bernardo Bertolucci, *Prima della rivoluzione*, che il regista ha ispirato al libro e che ha realizzato a 23 anni. È la voglia di una rivoluzione che trascina con sé anche la politica ma che è molto più profonda, ha le sue radici nell'autofondazione di ogni generazione, in un riconoscersi a vicenda in quello che si sta divenendo, il mito romantico di un progresso che si realizza nel mondo che viene al mondo, come diceva Pasolini, illuminando prospettive che chi non è più giovane non ha spesso la fantasia di vedere intorno a sé: «Di quella rivoluzione siamo tutti un po' figli».

Glucksmann ha scritto ai tempi della guerra in Cambogia, celebrando un auto da fé personale (ma in un qualche modo anche generazionale) sulle battaglie internazionaliste del maggio francese, che la rivoluzione rimuove il problema delle origini. Non coglie il movimento che esiste anche nel passato e, percependo lo stato presente come uno stato di quiete, gli oppone il movimento. Ingentuità legittima appunto solo nella giovinezza. Chi ha visto più di uno stato presente delle cose sa bene che il tempo non se ne va tranquillamente, che infuria contro il morire della luce, come scrive Dylan Thomas, che sotto la crosta in cui ieri sembra essersi fermato come un leone, che i conti non tornano mai. Qualunque sguardo rivolto indietro riapre mille prospettive future e trasforma il modo in cui percepiamo il presente. Oggi non solo non crediamo più al progresso come ottimisticamente lo intendevano i borghesi romantici (e che Leopardi già derideva), ma neppure nel tempo compatto e unico di cui la storia faceva la narrazione. Discutiamo dell'Europa come una grande prospettiva futura ma in fondo, per alcuni versi, siamo ingaggiati nella stessa visione politica di Dante Alighieri. Lo slancio e il movimento in avanti non sono che uno degli aspetti di una condizione che per altri aspetti è da sempre e per sempre in stato di quiete: vorremmo mettere tutto nella storia ma la storia a sua volta sconfigge nel

l'infinito, nasce e muore, passa dal nulla all'essere e dall'essere al nulla, può venire ridicolizzata dall'eruzione di un vulcano o sterminarci come una mela che cade su un formicaio. Siamo la rivoluzione, ma siamo anche paralizzati.

Nessuno schieramento politico può certo riverberare dell'energia di rinnovamento e rigenerazione che c'è nel romanzo di Stendhal. I leader politici maturi fanno meno schiocchezze, ma danno anche meno speranze. L'amore degli adulti, come ha raccontato così bene Claudio Piersanti alcuni anni fa, cerca di dare un governo alla vita anche dove la situazione appare disperata, ingovernabile. L'amore dei giovani, come insegnano invece Julien Sorel o Fabrizio del Dongo, è un'avventura che attraversa le classi e i ruoli sociali, un andare avanti nell'inconsapevolezza, animati da una fede quasi religiosa nel destino o disperati, senza illusioni, in cerca dell'emozione o del concetto ultimo come ci si affrettasse per uscire dalla vita.

È davvero così diverso il nostro mondo di oggi da quello raccontato da Stendhal? Indubbiamente il mondo continua a venire al mondo, che noi ce ne accorgiamo o meno. Che un'armata fosse comandata da un uomo così giovane (le carriere fulminanti erano frequenti negli anni della rivoluzione francese) mentre l'età media a cui i giovani lasciano la famiglia oggi in Italia è ventinove anni mostra indubbiamente un certo invecchiamento. Cosa ne facciamo noi oggi, come società, della giovinezza? Siamo come Croce, che diceva che la cosa migliore che i giovani possono fare è crescere? O piuttosto vogliamo restare tutti eternamente giovani e quindi per i veri giovani c'è poco posto? Sappiamo interpretare il mondo che loro portano al mondo o vogliamo semplicemente che vendichino le nostre frustrazioni? Certo anche i francesi di duecento anni fa, nella giovinezza entusiasta di Stendhal, di bestialità ne commettevano molte. La Milano ad esempio che viene descritta nel romanzo come sostanzialmente codina e conservatrice è la Milano in cui solo vent'anni prima veniva pubblicato *De' delitti e delle pene*, che proprio in Francia ha avuto il successo più significativo. Il gruppo dei Verri, in cui è maturato il trattato del Beccaria, è stato bene integrato nell'amministrazione austriaca. Poco si comprende questo nel romanzo di Stendhal, il che conferma che insomma c'è anche del buio nello sguardo della giovinezza, un'incapacità di vedere e giudicare. Ma altre volte invece il mondo che portano i giovani è libero e luminoso, è buono e onesto, come lo chiama Tolstoj. I più giovani di me che sentono l'energia feconda del proprio tempo hanno la fortuna di non doversi misurare con una parte della sinistra fatta di gruppuscoli e dall'altra i fascisti. Parlano più di quanto facessi io delle cose, o addirittura della natura, così più essenziale come tema filosofico delle strutture economiche. In Inghilterra alcuni di loro si sono arrampicati sugli alberi per impedire la costruzione di un'autostrada e ci hanno vissuto per mesi. Non per la vittoria o per un guadagno, ma per essere fedeli a una visione. Sapranno sfruttare questa opportunità, la libertà dalle ideologie tarde romantiche per immaginare un mondo, o tronezzati dal vuoto della storia, dissotterreranno come facciamo noi fantasmi di altri per continuare il martirio?

Francesco Bacone diceva che poche secondo la legge di Salomone non c'è nulla di nuovo sotto il sole, ciò che appare come una novità non è che una dimenticanza. Per non dimenticare, chi non l'ha mai letta potrebbe prendere in mano la *Cortosa* di Parma di Stendhal, e tenere un po' dentro di sé i vecchi e i giovani, la passione della Sanseverina e quella di Clelia Conti, gli ideali di Fabrizio del Dongo che per arrivare al cuore di Clelia, da rivoluzionario che era, finirà a predicare nelle chiese di Parma.

**TRIENNALE. Si inaugura, ed è già polemica, la mostra sul maestro italiano**

**Giuseppe Terragni architetto del fascismo**

**UMBERTO SEBASTIANO**

■ MILANO. Sono passati circa quindici anni da quando Bruno Zevi denunciava in un suo scritto la *povertà disarmante della sagistica* c'è stata all'architetto comasco Giuseppe Terragni. Nel decennio appena trascorso però, convegni, commemorazioni e numerose monografie - ultima arrivata quella di Antonino Saggio per Laterza - hanno reso giustizia ad uno degli indiscussi maestri del razionalismo architettonico internazionale. Nel filone della riscoperta dell'opera di Giuseppe Terragni si inserisce da oggi la Triennale di Milano che al più grande architetto italiano del secolo dedica una grande mostra curata da Giorgio Ciucci e Marco De Michelis. L'esposizione della Triennale - che si apre oggi al pubblico e che resterà allestita fino al 3 novembre - è di gran lunga la più completa e approfondita fra quelle dedicate all'architetto comasco, ricca di progetti, schizzi,

plastici, documenti fotografici, opere pittoriche dello stesso Terragni, lettere personali e carteggi dell'architetto di famiglia. «Un progetto complesso che non mira alla semplice celebrazione - ci tiene a rimarcare Giorgio Ciucci - ma che ruota attorno ad un problema storiografico: quello di capire come sia stato possibile che il più grande architetto italiano del Novecento abbia vissuto aderendo entusiasticamente al regime fascista». «Non siamo più soddisfatti - continua il curatore della mostra - dall'assunto di Bruno Zevi che voleva Terragni fascista ma la sua architettura intimamente antifascista...». «Bisogna cominciare ad accettare senza paura - incalza Marco De Michelis - l'idea che l'architettura di Terragni sia fascista». Una presa di posizione questa, senza dubbio provocatoria, ma che liquida con eccessiva leggerezza le affermazioni di Zevi. Il quale ebbe a scrivere:

«Terragni impegna la sua esistenza nell'illusione di poter tradurre in chiave civile e democratica, attraverso l'architettura, i connotati etico-sociali del fascismo». Basta ricordare che il Movimento Italiano per l'Architettura Razionale, fondato nel 1930, fu ben presto attaccato dalle forze della reazione culturale e che il Sindacato Nazionale degli Architetti, sotto l'influenza di Marcello Piacentini, dichiarò ben presto pubblicamente che l'architettura razionalista era incompatibile con le esigenze retoriche del Fascismo. In questo senso non è poi così lontano dal vero affermare che l'architettura di Terragni, la poetica rigorosa che tanto ha influenzato illustri maestri dell'architettura moderna internazionale, la sua ossessione per un'architettura «trasparente» - nonostante la leale adesione dell'uomo al regime - è ben distante dalla monumentalità «littona» di Piacentini, da quella eclettica architettura classicista che viceversa incarnava lo stile ufficiale del partito.

Per quanto riguarda il percorso espositivo, la sala principale, quella che rappresenta per i curatori il fulcro della mostra, è dedicata ai *Manifesti e Monumenti dell'era fascista*, dall'allestimento per la Mostra della Rivoluzione del 1932 ai progetti per la Casa del Fascio di Como, l'opera canonica del razionalismo italiano, progettata all'interno di un quadrato perfetto e alta esattamente la metà della sua larghezza. Un progetto che alimenta più di una polemica, che costò a Terragni un'accusa di plagio e che Mussolini evitò diplomaticamente di inaugurare. Proseguendo nella visita, ampio spazio è dato naturalmente al tema del complesso residenziale: spiccano i progetti e i plastici del «Novocolumbus», audace composizione simmetrica di cinque piani - che ha qualche debito con il costruttivismo russo - realizzata a Como fra il 1927 e il 1929 e nota come il «Transatlantico». E poi ancora, il

progetto per una *cattedrale in cemento armato* del 1932, il *monumento ai caduti* su progetto di Sant'Elia, la *Casa Rustica* di Milano, famosa per i suoi balconi e ponti aerei.

Disegni, dipinti, appunti, foto e plastici: «Abbiamo voluto *sporcicare* la tradizionale mostra di architettura - sottolinea Marco De Michelis - immergendola nel contesto storico, mischiando architettura e spirito del tempo». E in effetti uno dei colpi d'occhio più riusciti del percorso espositivo è il rifacimento a dimensioni reali della «Sala O», un progetto di allestimento di Terragni per la Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932 presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma. Il catalogo della mostra, edito da Electa, raccoglie interventi di studiosi italiani e stranieri nonché di alcuni protagonisti del panorama architettonico italiano contemporaneo a Giuseppe Terragni. Da segnalare infine per il 17 maggio uno speciale di Videospere.



**PRIMO PIANO**

**Angelo Del Boca I gas di Mussolini**

Il fascismo e la guerra d'Etiopia con contributi di G. Rochat, F. Pedrini e R. Gentili. 192 pagine - lire 15.000

**Paolo Rumiz Maschere per un massacro**

traduzione di C. Lando Magro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia. 184 pagine - lire 15.000

**Piero Sansonetti I due volti dell'America**

Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e Stato sociale. 176 pagine - lire 15.000

**Andrea Barbato Come si manipola l'informazione**

Il maccartismo e il ruolo dei media. prefazione di Fausto Colaninno. 96 pagine - lire 10.000

**IL CASO ITALIANO**

**Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino**

a cura di Luciano Violante. Con il floppy disk. La Repubblica Italiana: istituzioni cariche e regole. 384 pagine - lire 28.000

**Fellini Raccontando di me**

Conversazioni con Costanzo Costantini. Opinioni e segreti di un mago del cinema. 280 pagine - lire 30.000

**Raffaello Bianchi Bandinelli Diario di un borghese**

Nuova edizione comprendente i diari inediti 1961-1974 a cura di Marcello Barbera. prefazione di Andrea Camilleri. 440 pagine - lire 38.000

**LE IDEE**

**Antonio Gramsci Piove, governo ladro!**

Satire e polemiche sul costume degli italiani a cura di Antonio A. Santucci. 128 pagine - lire 6.000

**Immanuel Kant Per la pace perpetua**

I temi centrali della filosofia della storia e del rapporto tra politica e morale. prefazione di Norberto Bobbio a cura di Nerio Merler. 112 pagine - lire 9.000

**Denis Diderot Paradosso sull'attore**

Uno dei testi più celebri e brillanti dell'estetica illuminista a cura di Paolo Alatri. 160 pagine - lire 15.000

**UNIVERSALE ECONOMICA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

**Adriano Guerra Il crollo dell'impero sovietico**

240 pagine - lire 6.500

**Dino Pesole Il debito degli italiani**

Quello che ognuno deve sapere sui nostri conti pubblici. prefazione di Immacolata Capolletta. 208 pagine - lire 6.000

**Jorge Luis Borges Adolfo Bioy Casares Sei problemi per don Isidro Parodi**

Gli imprevedibili enigmi polizieschi di due grandi scrittori. prefazione di Rosa Russo. 176 pagine - lire 5.900